



The Hostile City: Strategies and Architectures of Exclusion in Contemporary Metropolises

Musolino, S.^a; Rossi, E.^b

(a) Univ. degli studi "Roma Tre", Dip.to di Scienze Politiche, mail santina.musolino@uniroma3.it,
ORCID: 0003-1347-0688

(b) Univ. degli studi "Roma Tre", Dip.to di Scienze Politiche, mail emanuele.rossi@uniroma3.it,
ORCID: 0000-0002-1428-533X

To cite this article: Musolino, S. , Rossi, E. (2021). La città ostile: architetture e strategie dell'esclusione nelle metropoli contemporanee, *Fuori Luogo Rivista di Sociologia del Territorio, Turismo, Tecnologia*. Volume 9 – Issue 1/2021. Pages 86-97. DOI: 10.6093/2723-9608/7933

To link to this article: <https://doi.org/10.6093/2723-9608/7933>



Manuscript accepted: 31/3/2021

Manuscript revised: 14/6/2020

Published: 26/06/2021

ABSTRACT

All the societies known so far have always devised strategies to be applied towards those who, not having a stable position within the social space, are perceived as a threat to order, security and decorum. It is a humanity declared useless, inimical and superfluous object of unprecedented strategies of action which, depending on the circumstances, produce indifference, separation and exclusion (Bauman 2007).

Among these strategies, an unprecedented urban space design better known as "hostile architecture" (Petty 2016; Savicic, Savic 2012) assumes particular interest within contemporary metropolises, which basically takes the form of a security and disciplining social and structural problems, linked above all to marginalization and poverty.

The paper will therefore propose a sociological reflection on these strategies and, in particular, on what is configured as a real "architecture of order" (Di Cesare 2020; Ascari 2019), that is a type of architecture that implies a massive presence within our cities of urban furnishings such as spikes, protrusions, benches with bollards, metal nets, fences and obstacles of all kinds that have the task of making the life of those already on the edge of the city even more complicated: poor, foreigners, countercultures (Ascari 2019). Taking into consideration the national and international literature on the subject, this contribution will try to reconstruct the dynamics and social effects of a way of conceiving the city in which security and control tendencies represent a real war against the most fragile and marginal people, outlining an idea of an increasingly hostile and repulsive city.

KEYWORDS

city;
hostile
architecture;
marginality;
order;
decorum



Santina Musolino, Emanuele Rossi¹

La città ostile: architetture e strategie dell'esclusione nelle metropoli contemporanee²

L'occhio vede le differenze alle quali reagisce con indifferenza

R. Sennett

1. Relegati sullo sfondo della vita sociale: la città e gli “inutili al mondo”

Le nostre città – ha scritto Michel Agier – recano il segno di un'enorme contraddizione, sono state fondate per riunire, legare e avvicinare le persone (Agier, 2020, p.134) Oggi, al contrario, la maggior parte di esse imprigionano la nostra esistenza all'interno di muri, di barriere e di sistemi di protezione e di sorveglianza sempre più sofisticati, trasformando in maniera definitiva la città da «crogiolo di incontri» a «un ordine urbano di solitudine e di negazione del mondo comune» (*Ibidem*).

Quando ciò accade, le metropoli appaiono vuote e irriconoscibili e da spazio comune e condiviso si trasformano in un ambiente ostile e insicuro dove gli altri sono percepiti come «fonte e archetipo di ogni paura» (Bauman, 2010, p. 17) e per questo è necessario tenerli a distanza di sicurezza o, meglio ancora, se necessario, espellerli dai luoghi della nostra esistenza quotidiana. Come “cittadini globali” sentiamo sempre più pressante la necessità di tracciare tra Noi e gli altri una linea di separazione, un confine stabile, capace di indicare immediatamente e senza nessun tipo di ambiguità e d'incertezza chi è dentro e chi è fuori, chi è parte dell'ordine costituito e chi invece può essere escluso perché inutile e indesiderato. In altri termini, prende forma all'interno delle nostre città quella particolare reazione che Bauman (2007) ha definito con il termine di *mixofobia urbana*, ovvero una vera e propria paura di mescolarsi agli altri e cioè a quella pluralità di “tipi umani” e di “stili di vita” che, nonostante tutti gli accorgimenti, si incontrano nella normale vita di città.

La conseguenza di tutto ciò è un atteggiamento di chiusura, di difesa e di rifiuto della novità, ma anche del pluralismo e delle differenze (Castel, 2011) che si concretizza nella costruzione di muri, di steccati, di recinti e di barriere di sicurezza di ogni tipo e genere che, nel loro continuo sviluppo, rappresentano una vera e propria negazione della città³.

Ha scritto recentemente Achille Mbembe che l'epoca che viviamo è dominata da una «fantasia di separazione» (Mbembe, 2019, p. 55) il cui obiettivo principale è quello di «tenere a distanza tutto quello che dà fastidio» (Mbembe, 2019, p. 74), di contenere e di respingere tutti coloro che rappresentano una sfida incessante alla stabilità dell'ordine del mondo. Il riferimento è a tutte quelle esistenze clandestine e “disperate” che, condannate ad una precarietà permanente, vagano negli

¹ Santina Musolino, Università degli studi “Roma Tre”, Dip. di Scienze Politiche; mail santina.musolino@uniroma3.it, ORCID 0000-0003-1347-0688. Emanuele Rossi, Università degli studi “Roma Tre”, Dip. di Scienze Politiche; mail emanuele.rossi@uniroma3.it, ORCID 0000-0002-1428-533X.

² Received: 31/03/2021. Revised: 14/06/2020. Accepted: 26/06/2021. Questo saggio è il frutto di una riflessione congiunta dei due autori, tuttavia il paragrafo 1 e il paragrafo 2 sono da attribuire a Emanuele Rossi, il paragrafo 3 e il paragrafo 4 sono da attribuire a Santina Musolino.

³ Ha scritto Stefano Boeri a tal proposito: «lo spazio che ci circonda, non solo lo spazio geopolitico, ma anche quello della vita quotidiana, sembra a dire il vero sempre più increspato e rugoso. Tagliato e interrotto da muri, recinti, soglie, ostacoli, bordi normati, frontiere virtuali, aree specializzate, zone protette [...] Lo spazio – almeno in questa parte del mondo – sembra essere diventato un denso agglomerato di sottosistemi che corrugano il territorio, rivendicando la loro identità (a dominanza sociale, culturale, etnica, religiosa). Invece che un fluire libero, i nostri movimenti assumono sempre più la forma di sussulti e soste, di una sequenza ‘stop and go’, di un balletto di password e documenti di identificazione», S. Boeri, *L'Anticittà*, Bari, Laterza, 2011, pp. 40-41.

interstizi delle grandi metropoli cercando rifugio in accampamenti di fortuna, nelle zone di passaggio, negli angoli delle strade e nell'ombra degli edifici abbandonati (Rossi, 2006). E così, mendicanti, ambulanti, lavavetri, extracomunitari, nomadi, migranti irregolari, "perdigiorno" e tutti quelli che non hanno una collocazione stabile all'interno della società sono percepiti come una minaccia costante per l'ordine, la sicurezza e il decoro (Pitch, 2013).

Ed è proprio nei confronti di questa umanità dichiarata «ora inutile, ora nociva, ora percepita come nemica e ad ogni modo parassita e superflua» (Mbembe, 2019, p. 94) che sono state attivate delle inedite strategie di azione che, a seconda delle circostanze, mirano all'indifferenza, alla separazione e all'esclusione. La prima strategia riguarda un particolare atteggiamento che sulla scia di Goffman potremmo definire come "disattenzione incivile"⁴ e cioè una completa indifferenza che a volte sfocia in un vero e proprio fastidio e ostilità nei confronti delle numerose «vite di scarto» (Bauman, 2007) che attraversano gli spazi delle nostre metropoli. In base a tale strategia è «possibile che un individuo tratti gli altri come se non esistessero, come oggetti indegni sia pure di un'occhiata, e tanto meno di un esame critico più attento [...] Il rapporto è in questo caso impostato come se ci si trovasse di fronte a 'non-persone'» (Goffman, 2019, p.87) che, in quanto tali, vengono relegate sullo sfondo della vita sociale e destinate a rimanervi nel più totale disinteresse senza che nessuno vi dedichi particolare attenzione. Per difendersi dalla loro ingombrante presenza occorre – secondo Richard Sennett – trattare l'esterno come neutro e reagire alle differenze con l'unica arma a disposizione e cioè quella dell'indifferenza (Sennett, 1992) o, meglio ancora, quella di una «indifferenza respingente» (Zamperini, 2019, p.27) che elimina alla radice ogni possibilità di incontro, di contatto e di dialogo. E così come vere e proprie «macchie di oscurità sulla superficie trasparente della realtà quotidiana», (Bauman, 2007, p.77) queste esistenze indeterminate vagano nel "retroscena" della vita sociale alla disperata ricerca di guadagnare qualcosa per poter sopravvivere o semplicemente per rivendicare il proprio diritto all'esistenza.

Si tratta di venditori abusivi che improvvisano banchetti forniti di merci di ogni tipo e genere, di mendicanti prostrati in ginocchio agli angoli della strada in attesa di qualche moneta, di migranti irregolari che si aggrappano a qualsiasi attività al limite tra il lecito e l'illecito per continuare a vivere o ancora dei "rovistatori di strada" alla ricerca di oggetti di scarto da riutilizzare o rivendere in qualche mercatino improvvisato nel fine settimana, dei «cercatori di cibo» (Wacquant, 2016, p.288) che assaltano i cassonetti dei rifiuti nella speranza di trovare qualcosa da mangiare. Siamo di fronte ad una società che costringe chi è stato relegato ai margini della vita sociale a guadagnarsi l'esistenza il più delle volte con impieghi disumani e poco retribuiti o addirittura a mettere in piedi attività lavorative arrangiate e spesso considerate inutili e non necessarie secondo la logica imperante del capitalismo estremo e tuttavia estremamente importanti per chi, per poter sopravvivere, è costretto ad inventare un altro mondo, un'altra vita.

Tra i tanti «lavori di straforo» (De Certeau, 2012, p. 59) che prendono forma sullo sfondo delle nostre metropoli particolarmente interessante è quello organizzato da giovani immigrati che, per qualche ora della giornata, decidono di prendersi cura di una parte della città, "adottando" un marciapiede, una banchina, una strada di passaggio e armati di scopa e paletta, dopo aver attentamente circoscritto il loro spazio di azione con due piattini posizionati ai lati opposti della strada, dove chi vuole può lasciare un'offerta, iniziano con estrema cura a rassettare tutto intorno e a testimonianza del lavoro svolto lasciano qua e là in bella mostra dei cumuli di rifiuti, quasi a voler rendere visibile la differenza tra il prima e il dopo e a comunicare ai distratti e frettolosi passanti di aver fatto un buon lavoro. Sono proprio questi gesti e queste fragili e improvvisate attività messe in campo quotidianamente da un'umanità considerata da più parti superflua a ricordarci quanto questa società sia «oscena nel senso

⁴ Riprendo un termine di Adriano Zamperini. Cfr., A. Zamperini, *Rituali urbani e (in)civiltà dell'incontro* in E. Goffman, *Il comportamento in pubblico. L'interazione sociale nei luoghi di riunione*, Torino, Einaudi, 2019.

che produce ed espone senza decenza una soffocante quantità di merci mentre priva le sue vittime [...] del necessario per vivere» (Marcuse, 1969, pp.19-20)⁵.

Pur essendo sotto gli occhi di tutti, queste «figure della miseria» (Rossi, 2012), sono quotidianamente respinte sullo sfondo della vita sociale e “gettate” in una zona grigia e indeterminata dove a lungo andare rischiano irrimediabilmente di scomparire. Se la prima strategia mira all’indifferenza, alla noncuranza e al disinteresse verso alcuni tipi sociali particolari, la seconda punta a «tenere alla larga e a sbarrare l’ingresso agli estranei» (Bauman, 2007, p. 82) e, in particolare, a tutti coloro che vivendo una condizione di marginalità e di povertà estrema hanno scelto la strada come unico luogo per sopravvivere. Come ha scritto David Le Breton, la vita di strada è un’esperienza estrema sia da un punto di vista fisico sia da un punto di vista psicologico poiché significa sopportare sacrifici enormi come la fame, la privazione del sonno, le malattie, il freddo, l’assenza di igiene, l’assoluta mancanza di privacy, la solitudine⁶ e soprattutto la perdita del senso di appartenenza ad un determinato luogo⁷. Per questo chi vive in strada è sempre di “passaggio”. Non avendo una sistemazione stabile su cui contare, l’«impulso al continuo mutamento di località» (Simmel, 1998, p. 577) li spinge ad un’incessante ricerca di un ricovero che spesso trovano tra gli interstizi delle grandi metropoli, nei corridoi delle stazioni, nelle aree dismesse, a ridosso dei ponti, sulle panchine dei giardini pubblici. Ed è qui, in queste «aree urbane socialmente indefinite» (Le Breton, 2016, p. 82), che «gli inutili al mondo» (Castel, 2019., p.52) cercano di riorganizzare la loro esistenza elaborando un modo di vita tutto particolare, una sorta di contro-mondo con le proprie regole, i propri codici, i propri linguaggi, capace in qualche modo di proteggerli e di difenderli da tutto ciò che è esterno. Ma è proprio nei confronti di quest’umanità ovunque “fuori posto” che è stata dichiarata una guerra senza fine il cui obiettivo principale è quello di allontanare, di respingere e di togliere dalla vista lo spettacolo sgradevole della povertà e della miseria.

2. Dal Panopticon al Ban-opticon: verso un’architettura ostile

Negli ultimi anni la città da luogo di incontro e di interazione si è trasformata in uno spazio anonimo e neutralizzante (Sennett, 1992) dove è concretamente possibile fare esperienza della violenza dell’esclusione e della separazione urbana. A conferma di ciò è sufficiente tener conto dei provvedimenti e delle ordinanze emanate dai sindaci⁸ di molti comuni italiani che, in nome della sicurezza urbana e del decoro, hanno deciso di fatto di «punire i poveri» (Wacquant, 2006) negando la loro presenza nei centri delle città e soprattutto di tenerli lontani dai luoghi dello shopping. E come se non bastasse, questa gestione punitiva della povertà, ha spinto molte amministrazioni locali a implementare nel tempo misure antiacattoni e antibivacco con ordinanze che colpiscono i lavavetri, i questuanti, i senza fissa dimora, fino alla criminalizzazione vera e propria di chi vive e dorme in strada. Un’ostilità acuita dall’attuale emergenza sanitaria⁹ e dal susseguirsi delle numerose

⁵ «E’ questa – ha scritto Marcuse – la società che si accresce su condizioni di crescente spreco, di obsolescenza e distruzione, mentre il substrato della popolazione continua a vivere nella povertà e nella miseria», H. Marcuse, *La liberazione dalla società opulenta* in D. Cooper, a cura di, *Dialettica della liberazione*, Torino, Einaudi, 1969, p. 182.

⁶ Ha scritto David Le Breton a tal proposito: «rare sono le coppie o le amicizie che resistono alle tante prove della strada. Gli amici cambiano di continuo, in rapporti senza spessore, fondati non tanto sulla durata, quanto su condivisioni di spazio votate all’obsolescenza. Unica eccezione è l’animale a cui si accompagnano per strada, una protesi d’identità che in certo modo colma l’assenza della loro e con la quale si identificano», D. Le Breton, *Fuggire da sé. Una tentazione contemporanea*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2016, p. 82.

⁷ S. Paone, A. Petrillo, *Marginalità urbana: genealogia di un concetto*, in L. Wacquant, *op. cit.*, p. 14.

⁸ «Da quando i sindaci – ha scritto Tamar Pitch – vengono eletti direttamente, il loro protagonismo si è moltiplicato e il loro impegno più visibile, soprattutto negli ultimi anni (non a caso quelli in cui le risorse per le politiche sociali sono drasticamente diminuite), si esplica attraverso ordinanze volte a ‘ripulire’ la città in nome del decoro. Ripulire dallo sporco e dal disordine che turbano o minacciano la vita dei buoni cittadini. Pulizia non vuol dire soltanto né soprattutto rimuovere la spazzatura, riparare le buche, togliere ciò che ostruisce tombini e canali di scolo [...] le ordinanze dei sindaci intendono il decoro in maniera assai meno utile e benevola», T. Pitch, *op. cit.*, p. 11.

⁹ In un recente articolo pubblicato sull’Espresso, Manuela Cavalieri e Donatella Mulvoni descrivendo le drammatiche condizioni di vita dei senzatetto di New York, fortemente peggiorate dallo scoppio della pandemia, hanno affermato non solo che gli homeless sono

disposizioni messe in campo per contenere il contagio da coronavirus. Alcune di queste appaiono, per certi versi, paradossali quando vengono applicate ad esempio ai senzatetto i quali, oltre ad essere regolarmente allontanati dalle loro sistemazioni di fortuna, vengono ripetutamente multati per il mancato rispetto delle norme anti-contagio come l'obbligo di restare a casa. Si tratta di provvedimenti insensati se si tiene conto del fatto che vengono applicati a chi vive in strada e una casa non la possiede. In realtà, ad una attenta analisi, è possibile comprendere che dietro l'incoerenza di certe misure si cela un meccanismo di stigmatizzazione e di controllo sociale ben consolidato in base al quale «chi è confinato al grado più basso della gerarchia, chi è più lontano dalle luci della ribalta, può emergere solo attraverso una visibilità estrema e inquietante, come criminale, abusivo, folle, deviante» (Di Cesare, 2014, p.60) ed è proprio quello che accade a tutti coloro che, agli occhi della società, hanno commesso un unico reato e cioè quello di essere colpevoli della loro stessa miseria.

La filosofa spagnola Adela Cortina (2017) ha parlato a tal proposito di una vera e propria patologia sociale che prende il nome di *aporofobia* e cioè un sentimento di odio, di avversione e di rifiuto nei confronti dei poveri in quanto poveri. Un disprezzo profondo che nasce dalla paura di poter sperimentare anche noi un giorno, come i poveri e gli emarginati che abitano e attraversano le nostre metropoli, l'orrore dell'esclusione. Si tratta di un meccanismo psichico inconscio ben spiegato da Bauman in questi termini: «odiamo quelle persone perché sentiamo che quello che stanno vivendo sotto i nostri occhi potrebbe benissimo essere, di lì a poco, la prova generale della nostra stessa sorte» (Bauman, 2005, p.160). La conseguenza di tutto ciò è che abbiamo un urgente bisogno di esorcizzare quella minaccia e per questo facciamo di tutto per allontanarla dalla nostra vista. Tale strategia di allontanamento, di rifiuto e di espulsione trova piena attuazione in un'inedita progettazione dello spazio urbano che prende il nome di «architettura ostile».

Il riferimento è alla massiccia presenza all'interno delle nostre città di arredi urbani concepiti per rendere impossibile la vita di chi già vive ai margini delle grandi metropoli come, ad esempio, le panchine anti-clochard e tutta una serie di superfici, di spazi e di aree della città dotate di spuntoni, di sporgenze, di dissuasori, di soglie chiodate, di rastrelliere, per impedire a chi vive in strada di sedersi, di dormire e di mangiare (Figura 1). Gordan Savičić e Selena Savičić¹⁰ (2013) hanno paragonato queste invenzioni architettoniche a degli «agenti silenziosi» che, in assenza delle autorità in carne ed ossa, assicurano in maniera costante e inflessibile il controllo di un determinato territorio, pattugliandolo giorno e notte con l'obiettivo di sbarrare l'accesso ad eventuali «malfattori» siano essi giovani con «condotte a rischio» (Le Breton, 2016), migranti clandestini e senzatetto, con il risultato di rendere la città una realtà sempre più ostile e respingente. Una vera e propria – per usare un termine di Michel Foucault – «città punitiva», che contro una «popolazione stigmatizzata e largamente percepita come deviante, disperata e pericolosa» (Wacquant, 2013, p. 72) di volta in volta «inventa nuovi ingranaggi, ripartisce, immobilizza, incasella» (Foucault, 1993, p. 223) dando forma ad un'inedita «architettura dell'ordine» (Di Cesare, 2019).

Si tratta di un tipo di architettura ormai presente nelle città di tutto il mondo, che nasce dalla combinazione di due paradigmi della sorveglianza: quello del Panopticon, le cui caratteristiche e implicazioni sono state ben descritte da Michel Foucault, e un'inedita forma di controllo sociale che prende il nome di Ban-opticon, termine introdotto nel dibattito contemporaneo da Didier Bigo e ripreso e sviluppato ulteriormente da Zygmunt Bauman e David Lyon (2014) nell'analisi dei sistemi di potere e di controllo, attivi all'interno della cosiddetta modernità liquida. Mentre il Panopticon, attraverso la sua logica disciplinare, ha come obiettivo quello di «chiudere dentro», isolando alcune categorie di persone rispetto al mondo esterno; il Ban-opticon, al contrario, punta a «chiudere fuori» quelli che risultano sgraditi e che non hanno i requisiti necessari per potere accedere o circolare in

sempre più giovani «figli di famiglie a cui la pandemia ha rubato il lavoro e l'abitazione» ma che «oggi la città di New York ha raggiunto il numero più alto di senzatetto mai registrato dai tempi della Grande Depressione. Secondo l'organizzazione Coalition for the homeless, il 50% in più rispetto a 10 anni fa», M. Cavalieri, D. Mulvoni, New York senza casa, in L'Espresso, 13 dicembre 2020.

¹⁰ Gli autori, tra i principali studiosi del fenomeno, hanno prodotto una raccolta di ricerche (2013) – basate su una metodologia di tipo etnografico arricchita da elementi di sociologia visuale – capace di restituire la complessità dell'organizzazione dello spazio urbano.

determinate zone della città. Si tratta di un dispositivo di sorveglianza particolarmente attivo nei confronti di coloro che rappresentano gli scarti della società¹¹ e che, in quanto tali, non possono e non devono «ingombrare uno spazio che altrimenti potrebbe essere impiegato in modo più utile» (Bauman, Lyon, 2014, p.54). Dalla sorveglianza totale tipica del Panopticon e dall'esclusione, come ragion d'essere del Ban-opticon, prende forma una vera e propria "architettura ostile", capace di restituire un'immagine della città composta per lo più da quegli spazi che, respingendo gli indesiderati, rimuovono la possibilità di qualsiasi contatto sociale. Ed è proprio su questa inedita forma di architettura e sulle conseguenze che essa produce sulla normale vita di città che è necessario concentrare la nostra attenzione.



Fig. 1 Spuntoni collocati sul davanzale di una vetrina, Roma
Foto degli autori

¹¹ «Il termine 'rifiuti' indica, per definizione, il contrario dell'«utilità»: indica oggetti privi di qualsiasi uso possibile. L'unica cosa che fanno i rifiuti è sporcare e ingombrare uno spazio che altrimenti potrebbe essere impiegato in modo più utile. Il principale scopo del Ban-opticon è accertarsi che i rifiuti vengano separati dai prodotti come si deve e destinati al trasporto in una discarica. E una volta che sono arrivati fin lì, ci penserà il Panopticon a farceli restare: preferibilmente, fin quando il processo di biodegradazione avrà fatto il suo corso», Z. Bauman, D. Lyon, op. cit., pp. 53-54.

3. Origini teoriche e sviluppi empirici dell'*unpleasant design*

L'incontro tra la logica disciplinare del Panopticon e la logica escludente del Ban-opticon ha generato una sorveglianza pervasiva sull'ambiente e la predilezione per un arredo urbano¹² sempre più escludente che contrasta con quella tendenza alla progettazione dello spazio pubblico, delineatasi a partire dagli anni Sessanta, caratterizzata da una concezione della città come spazio tutt'altro che respingente, ma aperto e accogliente. Il riferimento è, in particolare, alle attività e alle sperimentazioni di due studiose americane: Elizabeth Wood e Jane Jacobs. La prima si è occupata per molti anni delle politiche volte al miglioramento delle condizioni di vita nei quartieri popolari della città di Chicago, caratterizzati da problemi sociali e sanitari, da discriminazione razziale e criminalità, assumendo anche la carica di primo Direttore esecutivo della Chicago Housing Authority¹³. Nel 1961, ha elaborato la *Social Design Theory* basata sulla stretta relazione tra progettazione urbana e miglioramento della qualità della vita delle persone e sull'idea che il design poteva rivelarsi uno strumento importante per favorire «lo sviluppo di una struttura sociale» (Wood, 1961, p. 383). Secondo Wood, infatti, la creazione di un contesto urbano che incontrasse le esigenze dei suoi abitanti e che garantisse il supporto di una rete sociale rappresentava la condizione fondamentale per prevenire l'insorgere di condotte devianti. La seconda è nota a livello internazionale per una importante pubblicazione sulle città americane intitolata *The Death and Life of Great American Cities* (1961). Le teorie di Jane Jacobs criticavano e mettevano in discussione il modello di sviluppo modernista e razionalista, proponendo un nuovo modello incentrato sulla città a misura d'uomo. L'analisi di Jacobs si concentrava sui caratteri morfologici e formali della città – densità abitativa, strade, marciapiedi, isolati – in quanto considerati presupposti fondamentali per la costruzione di luoghi sicuri nonché sulla netta separazione tra gli spazi pubblici e quelli privati con l'obiettivo di consolidare e incentivare quel senso di territorialità capace di generare attenzione e affezione ai luoghi (Jacobs, 1961).

Il portato culturale degli studi e delle teorie di Wood e Jacobs ha rappresentato la base per lo sviluppo di future prospettive di ricerca. Soprattutto in seguito alla pubblicazione del libro di Jacobs, si è creato alla Columbia University un gruppo interdisciplinare di lavoro composto da psicologi, sociologi ed urbanisti, coordinato da Oscar Newman, un architetto il cui scopo era quello di trasformare la lettura della città proposta da Jacobs in indicazioni pratiche per la progettazione degli spazi urbani. Nel volume *Defensible Space: Crime Prevention Through Urban Design* (1972), Newman ha esposto la sua teoria dello «spazio difendibile», uno spazio considerato come il risultato di tre diverse componenti: la territorialità, cioè la capacità dei residenti di percepire lo spazio intorno a loro come spazio personale da difendere; la «sorveglianza naturale», cioè la capacità dell'ambiente fisico di fornire ai residenti opportunità di controllare e sorvegliare le aree di interesse comune; l'immagine, cioè l'aspetto di uno spazio residenziale che condiziona sia la percezione che di esso hanno i suoi abitanti sia il loro stile di vita.

I contributi teorici e pratici di Wood e Jacobs – ma, in particolare, la rilettura che ne ha fatto Newman in termini urbanistici – hanno ispirato la nascita di un filone di studi molto importante, soprattutto negli Stati Uniti: il *Crime Prevention Through Environmental design*, riassunto con le iniziali CPTED. La teoria è stata introdotta dal criminologo Charles Ray Jeffery nel 1971 e si basa sull'identificazione di quelle condizioni dell'ambiente fisico e sociale capaci di favorire il diffondersi di condotte devianti. All'interno di tale approccio, la progettazione ambientale rappresenta lo strumento principale per rispondere alla forte domanda di sicurezza espressa dai cittadini e per attuare una efficace prevenzione del crimine.

¹² Termine che comprende gli oggetti e i dispositivi installati nell'ambito del paesaggio urbano per scopi diversi, come panchine, barriere di sicurezza, colonne spartitraffico, cassette della posta, cabine telefoniche, lampioni, semafori, bagni pubblici, fontane, bidoni della spazzatura.

¹³ tinyurl.com/cn6v43pm (ult. Accesso 21/05/2021)

Le prime riflessioni sul potere deterrente del design urbano affondano quindi le proprie radici nella prima metà degli anni Settanta. Nei decenni successivi un rinnovato interesse rispetto al potenziale dell'ambiente urbano ha portato a notevoli cambiamenti dello spazio pubblico dei centri storici delle città contemporanee sia dal punto di vista estetico che dal punto di vista della governance. Le strategie di rinnovamento volte a trasformare la morfologia sociale e fisica degli spazi centrali e a promuovere il turismo, il consumo, l'intrattenimento hanno gradualmente mutato il paesaggio urbano trasformandolo in uno «spazio di interdizione», cioè uno spazio che, attraverso diverse strategie, funziona in maniera selettiva al fine di escludere l'alterità. Tale concetto è stato coniato da Steven Flusty (1997; 2001) per indicare quegli spazi progettati per intercettare e respingere oppure lasciar passare i possibili utenti allo scopo di creare aree “senza rischio” e dalle quali sono esclusi quei gruppi sociali che abbracciano uno stile di vita ritenuto non congeniale a una determinata concezione dello spazio urbano e della sua fruizione. Nell'analisi proposta da Flusty, lo spazio di interdizione presenta diverse caratteristiche: vi è lo «spazio pungente», così definito perché scomodo e disagiata; lo «spazio sfuggente», reso inaccessibile dalla tortuosità delle sue vie d'accesso, che rendono difficile il raggiungimento di una determinata destinazione; lo «spazio ipersensibile», uno spazio altamente controllato da pattuglie di sorveglianza o da sistemi di sicurezza sempre più sofisticati che contribuiscono a rendere una determinata area quasi impenetrabile (Bauman, 2007; Rossi, 2018). È in questi spazi che si è affermata la cosiddetta architettura ostile definita anche come «architettura urbana difensiva» e «architettura escludente» (de Fine Licht, 2017), un fenomeno che è stato oggetto di analisi e critica non solo nel mondo accademico (Petty, 2016), ma anche nel dibattito pubblico¹⁴ e che ha ispirato la nascita di organizzazioni e progetti artistici volti a denunciare la tendenza alla privatizzazione e alla inospitalità di molte aree urbane¹⁵. Le modalità attraverso le quali questa specifica tipologia di architettura mette in atto le strategie di esclusione e allontanamento sono numerose. Un primo modo consiste nel modificare infrastrutture già esistenti rendendo impossibile utilizzarle nella stessa maniera di prima ed è perfettamente rappresentato dalle cosiddette “panchine anti-hobo”¹⁶ (de Fine Licht, 2017): panchine dalle forme ondulate o separate da braccioli e talvolta anche prive di schienale, sulle quali non è possibile sostare per lungo tempo o dormire. L'esempio più noto e anche più eloquente in tal senso è la celebre Camden bench (Figura 2), una panchina in cemento progettata e installata a Londra nel 2012 per poter resistere a tutta una serie di comportamenti percepiti come pericolosi o antisociali. Il rivestimento speciale la rende impermeabile ai graffiti e agli atti vandalici e la sua superficie aguzza e inclinata è stata pensata per scoraggiare qualsiasi skater a utilizzarla come base per eseguire un'acrobazia, ma anche per rendere impossibile la prospettiva di sdraiarsi e complicato il suo utilizzo come una normale seduta. Le sedute pubbliche, rese inospitali per i senzatetto, sono considerate un focus particolare dell'architettura ostile (Bergamaschi, Castrignanò, De Rubertis, 2014) il cui obiettivo è quello di rendere la città più governabile e i suoi abitanti sempre più disciplinati ad un uso “appropriato” dello spazio pubblico che lentamente perde le sue peculiarità di luogo di socievolezza e di incontro sociale.

¹⁴ www.nytimes.com/2019/11/08/nyregion/hostile-architecture-nyc.html
www.theguardian.com/artanddesign/2014/jun/13/anti-homeless-spikes-hostile-architecture
edition.cnn.com/style/article/new-dean-harvey-james-furzer-hostile-architecture-debate/index.html
thevision.com/architettura/architettura-nemica-uomo/

¹⁵ Tra le organizzazioni, vi è il gruppo di difesa “Space Not Spikes” (spacenotspikes.wordpress.com/), nato nel 2015, che si batte per trovare soluzioni umanitarie alla crisi dei senzatetto e per un uso ospitale dello spazio pubblico. Tra le iniziative, si segnalano i progetti artistici di Sarah Ross che rappresentano una critica a quelle strutture architettoniche rispondenti al *Design Out Crime* di Los Angeles, un programma urbanistico che suggerisce l'utilizzo del design come strategia per prevenire il crimine. Si vedano, in particolare, il progetto fotografico “Body Configurations Testing Resistance” (tinyurl.com/xatckkxs) e quello “Archisuits” (www.insecurspaces.net/archisuits.html).

¹⁶ È stato creato un archivio di immagini che illustrano le diverse forme del *unpleasant design*: tinyurl.com/64nunsxj



Fig. 2 Camden bench, Londra.

Foto: Nils Norman, www.dismalgarden.com

Una seconda modalità attraverso la quale attuare impercettibili strategie di esclusione consiste nell'aggiungere a uno spazio o a uno specifico arredo urbano degli elementi che producano un effetto deterrente. Un chiaro esempio di questa seconda modalità sono gli “*anti-homeless spikes*”, delle punte di metallo poste sul suolo o sui davanzali di porte e finestre che impediscono alle persone di sostare o sedersi. Rientrano in questa seconda tipologia anche le cosiddette “*pig ears*” o “*skate stoppers*” (Ocean, 2001): pezzi di metallo collocati su diverse superfici allo scopo di impedire agli skateboarders di saltare sui muri e sulle panchine (Figura 3).



Fig. 3 Placche in metallo anti-skate, Bristol.

Foto: Nils Norman, www.dismalgarden.com

Esiste, infine, una terza modalità che sottende una strategia di allontanamento e consiste nel rimuovere dai luoghi pubblici degli oggetti che garantivano dei servizi o svolgevano delle specifiche funzioni. Esemplificativa in tal senso è la rimozione di panchine da una piazza oppure da un centro commerciale¹⁷ per impedire che gruppi di persone sostino per troppo tempo in un'area, magari consumando alcolici o adottando comportamenti ritenuti non adeguati. Il fine ultimo – e spesso abilmente occultato da «forme più seduttive» (Savičić, Savić, 2013, p. 79) – di queste «invenzioni architettonico/urbanistiche» (Bauman, 2007) è quello di «tenere separati gli uni dagli altri le diverse categorie di residenti della città, allo scopo di difendere alcuni di loro dagli altri, trasformati in avversari dall'atto stesso dell'isolamento spaziale» (Bauman, 2007, p.89). Queste forme di controllo e le trasformazioni che le portano ad essere sempre più subdole, pervasive, quasi invisibili giocano, dunque, un ruolo fondamentale nel modo in cui percepiamo, agiamo e interagiamo nei luoghi pubblici e in quelli privati (Sahlin, 2008; Savičić, Savić, 2013) e traggono la propria forza legittimante dalla percezione di una minaccia soltanto potenziale, non suffragata in alcun modo dai fatti. Nonostante ciò, esse sono ormai presenti in gran parte delle metropoli contemporanee e comprendono anche l'uso di recinzioni per limitare l'accesso a spazi delimitati, l'installazione di sistemi di videosorveglianza fino ad arrivare a forme estreme di controllo come quelle che Savičić e Savić (2013) hanno definito «*repellent systems*», ovvero dei dispositivi audio-visivi in grado di determinare un cambiamento totale dell'atmosfera di specifiche aree della città poiché producono sensazioni (visive, uditive,

¹⁷ Una situazione simile è stata ben descritta da George Ritzer il quale, riferendosi ai ristoranti di fast-food, ha scritto che alcuni di essi «hanno messo dei cartelli che limitano la permanenza del cliente nel ristorante (e persino il suo parcheggio) a, diciamo, venti minuti. Più in generale, i fast-food si sono strutturati in modo tale che i consumatori non abbiano bisogno o vogliano indugiare sui pasti [...]. Alcuni fast-food hanno persino creato sedie speciali progettate per mettere a disagio i clienti dopo circa 20 minuti. Lo stesso effetto è prodotto dai colori usati nell'arredamento. Ad esempio, da McDonald's “dal rosso scarlatto e giallo del logo al marrone scuro della divisa tutto è in contrasto. È progettato per impedire alle persone di sentirsi così a proprio agio da desiderare di rimanere troppo a lungo» (Ritzer, 2019, p. 151).

olfattive) spiacevoli in base alle caratteristiche sociali o psicologiche del gruppo per il quale sono state progettate¹⁸, generando un sentimento di repulsione e di rifiuto nei confronti dell'altro.

4. Il rischio di una città chiusa, ostile e indifferente

Dall'analisi della letteratura nazionale e internazionale è stato possibile tracciare una mappatura delle ricerche sinora realizzate sul tema con l'obiettivo di individuare le principali categorie analitiche in modo da strutturare future ricerche empiriche in grado di restituire la crescente complessità del fenomeno e le sue implicazioni sociali.

L'analisi delle ricerche a disposizione ha messo chiaramente in evidenza che il crescente controllo dello spazio pubblico urbano, che porta a un'espulsione fisica di quegli individui che vivono già al margine, costituisce una tendenza comune alle città occidentali (Mitchell, 2001; 2003; Doherty *et al.*, 2002; Meert *et al.*, 2006), sebbene vi siano delle differenze tra gli Stati Uniti e il contesto Europeo (Wacquant, 2001; Tosi, 2007; Huey, 2009).

La visione dominante negli ultimi anni è che l'uso dello spazio pubblico stia divenendo sempre più restrittivo attraverso una serie di regolamenti che proibiscono determinati atti e che finiscono con il determinare la criminalizzazione dei senzatetto (Bergamaschi, 2014), ma anche attraverso la progettazione di un arredo urbano volto ad escludere i gruppi sociali emarginati e il loro uso "irregolare" dei luoghi della città gentrificata.

Lo strumento più controverso per l'attuazione di queste strategie di esclusione e allontanamento è l'architettura ostile, la quale sta progressivamente colonizzando la nostra concezione di spazio pubblico. Si tratta di un fenomeno complesso che, innanzitutto, rappresenta un perfetto esercizio di costruzione sociale di una minaccia che è percepibile soltanto in potenza e che spesso viene individuata in un membro di quella stessa comunità che si vorrebbe proteggere. È un approccio alla progettazione urbanistica le cui caratteristiche distintive sono una sottile espressione della divisione sociale e una invisibile negazione del sostegno ai suoi abitanti più vulnerabili all'interno di un ambiente urbano apparentemente aperto e inclusivo.

L'architettura ostile è parte di un più ampio atteggiamento di ostilità e indifferenza che affonda le sue radici in un senso di insicurezza che sembra derivare da una crisi delle reti tradizionali di protezione (famiglia, comunità locali, quartieri), trasformate dal consumismo, da processi di mobilità geografica e professionale e dalla frammentazione delle relazioni sociali (Stefanizzi, Verdolini, 2019). La mancanza di sicurezza esistenziale (Bauman, 2000) spinge gli attori sociali a trasferire le ansie e le paure sul piano della sicurezza personale in quanto unica dimensione sulla quale è possibile esercitare una qualche forma di controllo. È così che la «guerra contro l'insicurezza e [...] contro i pericoli e i rischi per l'incolumità personale» (Bauman, 2019, p. 82) viene combattuta attraverso l'inserimento nel paesaggio cittadino di creazioni che "normalizzano" lo stato di emergenza in cui i residenti urbani vivono quotidianamente (Bauman, 2019). Le città si configurano quindi come «i luoghi in cui le insicurezze concepite e incubate nella società si manifestano in forma [...] particolarmente tangibile» (Bauman, 2019, p. 81) e nella loro costruzione e ricostruzione il «fattore paura» (Ellin, 2007) ha sicuramente acquisito una crescente importanza contribuendo a produrre «paesaggi di marginalizzazione» (Gold, Revill, 2003, p. 37).

Quando a prevalere è l'idea della sicurezza e del decoro si priva lo spazio pubblico di quelle qualità di interazione civile e diversità che lo caratterizzano. Il potenziale di incontri indesiderati è gestito da

¹⁸Il *Mosquito device*, brevettato nel 2005 da Howard Stapleton nel South Wales, è un esempio di tali sistemi. Si tratta di un ronzio creato per tenere i teenagers, per la loro giovane età particolarmente sensibili alle alte frequenze, lontano da quei luoghi delle città in cui il loro comportamento potrebbe risultare molesto e disturbante.

Nell'ultimo decennio è stata denunciata anche l'esistenza di dispositivi che si caratterizzano per l'emissione di odori sgradevoli. Un esempio su tutti, il caso della città di Argenteuil nella quale, nel 2016, era stato installato, nei pressi di un centro commerciale, un dispositivo che produceva uno spray repellente allo scopo di tenere lontano i senzatetto tinyurl.com/sh6ayee4

un'architettura difensiva che cerca di produrre interazioni vincolate, individualizzate e basate sul consumo. È così che l'utilizzo dell'arredo urbano come strumento per il controllo dello spazio pubblico diviene una strategia di esclusione materiale che unita a politiche orientate a dissuadere i gruppi sociali non graditi, rischia di trasformare le città in luoghi sempre meno accessibili per i più poveri e, in generale, per tutti quei gruppi sociali considerati come inutili e indesiderati. Questi «spazi di interdizione», «sfuggenti», «pungenti» o «ipersensibili», sono divenuti, nel panorama cittadino, «le pietre miliari della disintegrazione della vita collettiva condivisa» (Bauman, 2007, p. 89). La conseguenza di tutto ciò è una vita urbana non più in grado di promuovere incontri, «confronti tra differenze» e «reciproca conoscenza [...] dei modi di vivere» (Lefebvre, 2014, p. 28) e l'affermarsi di uno spazio urbano in cui tendenze securitarie e di controllo innescano dinamiche, più o meno visibili, di allontanamento ed esclusione nei confronti delle categorie più fragili e marginali, aprendo la strada a un'idea di città sempre più ostile e respingente.

Riferimenti

- Agier, M. (2020). *Antropologia della città*. Verona: Ombre Corte.
- Amendola, G. (1997). *La città postmoderna. Magie e paure della metropoli contemporanea*. Bari: Laterza.
- Amster, R. (2003). Patterns of exclusion: sanitizing space, criminalizing homelessness, *Social Justice* 30 (1), Pp 195-221.
- Ascari, P. (2019). *Corpi e recinti. Estetiche ed economia politica del decoro*. Verona: Ombre Corte.
- Bauman, Z. (2007). *Modus vivendi. Inferno e utopia del mondo liquido*. Bari: Laterza.
- Bauman, Z. (2007). *Vite di scarto*. Bari: Laterza.
- Bauman, Z. (2010). *Modernità e ambivalenza*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Bauman, Z., Lyon D. (2014). *Sesto potere. La sorveglianza nella modernità liquida*. Bari: Laterza.
- Begamaschi M., Castrignanò M., De Rubertis P. (2014). The Homeless and Public Space: Urban Policy and Exclusion in Bologna, *Revue Interventions économiques*, journals.openedition.org/interventionseconomiques/2441
- Bergamaschi, M. (1999). *Ambiente urbano e circuito della sopravvivenza*. Milano: FrancoAngeli.
- Blakely, E.J., Snyder, M.G (edited by) (1997), *Fortress America: Gated Communities in the United States*. Washington D.C.: Brookings Institution Press.
- Boeri, S. (2011). *L'Anticittà*. Bari, Laterza.
- Castel, R. (2011). *L'insicurezza sociale. Che significa essere protetti*. Torino: Einaudi.
- Castel, R. (2019). *La metamorfosi della questione sociale. Una cronaca dal salariato*. Milano: Mimesis.
- Cortina, A. (2017). *Aporofobia, el rechazo al pobre. Un desafío para la democracia*. Barcelona: Ediciones Paidós.
- de Certeau, M. (2012). *L'invenzione del quotidiano*. Roma: Edizioni Lavoro.
- De Fine Licht, K.P. (2017). Hostile urban architecture: A critical discussion of the seemingly offensive art of keeping people away, *Etikk i praksis*, 11 (2), Pp 27-44.
- Delage, P. J. (2010). Le bruit et l'odeur sur quelques formes nouvelles de la répulsion envers l'altérité humaine, *Archives de politique criminelle*, 1(32), Pp 219-227.
- Di Cesare, D. (2014). *Crimini contro l'ospitalità. Vita e violenza nei centri per gli stranieri*. Genova: Il Melangolo.
- Di Cesare, D. (2020). *Il tempo della rivolta*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Doherty, J., Busch-Geertsema, V., Karpuskiene, V., Korhonen, J., O'Sullivan, E., Sahlin, I., Tosi, A., Petrillo, A., Wygnańska, J. (2002). Homelessness and Exclusion: Regulating Public Space in European Cities, *Surveillance & Society*, 5(3), Pp 290-314.
- Ellin, N. (1997). *Architecture of fear*. Princeton: Princeton Architectural Press.
- Feldman, L. C. (2004). *Citizens without Shelter: Homelessness, Democracy and Political Exclusion*. New York: Cornell University Press.
- Flusty, S. (1997). Building paranoia. In Ellin, N. (ed.), *Architecture of fear*, (Pp. 47-59). New York: Princeton Architectural Press.
- Flusty, S. (2001). The banality of interdiction: surveillance, control and the displacement of diversity, *International Journal of Urban and Regional research*. 25 (3), Pp. 658-664.
- Foucault, M. (1993). *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*. Torino: Einaudi.
- Goffman, E. (2019). *Il comportamento in pubblico. L'interazione sociale nei luoghi di riunione*. Torino: Einaudi.
- Gold, J. R., Revill, G. (2003). Exploring landscapes of fear: Marginality, spectacle and surveillance, *Capital & Class* 27(2), Pp 27-50.
- Huey, L. (2009). Homelessness and the "exclusive society". Thesis: why it is important to "think local" to "act local" on homelessness issues, *European Journal of Homelessness*, 3 (1), Pp 261-273.
- Jacobs, J. (1961). *The Death and Life of Great American Cities*. New York: Random House.
- Jeffery, C. R. (1971). *Crime Prevention Through Environmental Design*. Beverly Hills, CA: Sage Publications
- Johnsen, S., Fitzpatrick, S., Watts B. (2018), Homelessness and social control: a typology, *Housing Studies*, 33(7), Pp 1106-1126.

- Le Breton, D. (2016). *Cambiare pelle. Adolescenti e condotte a rischio*. Bologna: Edizioni Dehoniane Bologna.
- Le Breton, D. (2016). *Fuggire da sé. Una tentazione contemporanea*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Lefebvre, H. (2014). *Il diritto alla città*. Verona: Ombre Corte.
- Lorenzetto, E. (2010). Ordinare gli spazi. Rassicurare la città. Un'analisi sociosemiotica sulle politiche di sicurezza urbana, *Rivista dell'Associazione Italiana Studi Semiotici*, www.ec-aiss.it/index_d.php?recordID=511.
- MacLeod, G. (2002). From urban entrepreneurialism to a "revanchist city"? On the spatial injustices of Glasgow's Renaissance, *Antipode*, 34(3), Pp 602-624.
- Marcuse, H. (1969). *Saggio sulla liberazione. Dall' "uomo a una dimensione" all'utopia*. Torino: Einaudi.
- Mbembe, A. (2019). *Nanorazzismo. Il corpo notturno della democrazia*. Bari: Laterza.
- Meert, H. (2006). The changing profiles of homeless people: conflict, rooflessness and the use of public space. Transnational Report, Working Group 2, *European Observatory on Homelessness*, FEANTSA, Brussels. www.feantsa.org.
- Minton, A. (2009). *Ground control: Fear and Happiness in the Twenty-first Century City*. London, New York: Penguin Books.
- Mitchell, D. (1995). The end of public space? People's park, definitions of the public and democracy, *Annals of the Association of American geographers*, 85(1), Pp 108-133.
- Mitchell, D. (2001). Postmodern geographical praxis? Postmodern impulse and the war against homeless people in the "postjustice" city. In Minca, C. (ed.), (Pp 57-92), *Postmodern geography: theory and praxis*. Oxford: Blackwell.
- Mitchell, D. (2003). *The right to the city. Social justice and the fight for public space*. New York: The Guilford Press.
- Mitchell, D., Stachel, L. A. (2006), Clean and safe? Property redevelopment, public space and homelessness in downtown San Diego. In Low, S., Smith, N., (eds), (Pp 143-175). *The politics of public space*, New York: Routledge.
- Newman, O. (1972). *Defensible Space: Crime Prevention Through Urban Design*. New York: Macmillan.
- Ocean H. (2001). The Poetics of Security: Skateboarding, Urban Design, and the NewPublic Space. bss.sfsu.edu/urbanaction/ua2001/ps2.html
- Petty, J. (2016). The London spikes controversy: Homelessness, urban securitisation and the question of 'hostile architecture', *International Journal for Crime, Justice and Social Democracy*, 5(1), Pp 67-81.
- Pitch, T. (2013). *Contro il decoro. L'uso politico della pubblica decenza*. Bari: Laterza.
- Ritzer, G. (2019). *La McDonalduizzazione del mondo nella società digitale*, Milano: FrancoAngeli.
- Rossi, E. (2006). *Le forme dello spazio nella tarda modernità*. Milano: FrancoAngeli.
- Rossi, E. (2012). *In diparte. Appunti per una sociologia del margine*. Roma: Armando Editore.
- Rossi, E. (2018). Città globali: Zygmunt Bauman e il destino delle metropoli contemporanee, *Democrazia e Sicurezza*, anno VIII (3).
- Sahlin, I. (2008). Urban definitions of places and behaviour. In Doherty J., Edgar B. (eds), *In my Caravan, I feel like superman*. Essay in honour of Henk Meert, St Andrews: EANTSA and Centre for Housing Research.
- Savičić, G., Savičić, S. (2013) (eds). *Unpleasant design*. Belgrade: G.L.O.R.I.A.
- Sennett, R. (1992). *La coscienza dell'occhio. Progetto e vita sociale nelle città*. Milano: Feltrinelli.
- Sibley, D. (1995). *Geographies of Exclusion*. London: Routledge.
- Simmel, G. (1998). *Sociologia*. Torino: Edizioni di Comunità.
- South, N (2020), Arcologies, eco-shelters and environmental exemption: Constructing new divisions and inequalities in the anthropocene, *International Journal for Crime, Justice and Social Democracy*, 9(2), Pp 60-73.
- Stefanizzi, S., Verdolini, V. (2019), Bordered communities: the perception of insecurity in five European cities, *Quality & Quantity*, 53(3), Pp 1165-1186.
- Tosi, A. (2007). Homelessness and the control of public space. Criminalizing the poor?, *European Journal of Homelessness*, 1, Pp 225-236.
- Wacquant, L. (2006). *Punire i poveri*. Roma: Derive e Approdi.
- Wacquant, L. (2013). *Iperincarcerazione. Neoliberalismo e criminalizzazione della povertà negli Stati Uniti*. Verona: Ombre Corte.
- Wacquant, L. (2016). *I reietti della città. Ghetto, periferia, stato*. Pisa: Edizioni Ets.
- Whyte, W. H. (2009). *City: rediscovering the center*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press.
- Wood, E. (1961). Housing Design: A Social Theory, *Ekistics*, Vol. 12, No. 74 (DECEMBER 1961), Pp. 383-392.